

Alternativa e riforma del sistema politico

Siamo impegnati nell'impresa ardua, e tutt'altro che scontata, di ridefinire il sistema politico di cui abbiamo denunciato e interrogato a lungo la crisi. L'urgenza di tale compito - che ha dettato alcune delle pagine più innovative del documento congressuale - si rende oggi sempre meglio visibile. Non solo in virtù dei processi di destrutturazione che investono la stessa attuale maggioranza di governo in alcuni dei suoi settori più esposti (ne è un esempio la recente vicenda del Psi); ma anche, e soprattutto, in ragione dell'incrinarsi della costituzione materiale entro la quale si è affermata una modalità consociativa delle relazioni politiche.

È nessuna risposta al problema - fondamentale per una società che si decomprime in uno sviluppo senza qualità e libera, specularmente, aspettative di cambiamento qualitativo - di indicare nuove regole, nuove forme del rapporto tra pubblico e privato. Insomma, nuove forme della politica. Certo, quando si parla di questo si tracciano compiti di straordinario rilievo ai quali nessun partito può consentirsi di restare estraneo o indifferente. Di che si tratta? Della necessità di riformulare l'intero rapporto fra statualità e modernizzazione. Qui, infatti, è fallita l'attuale compagine di governo. Si tratta di avviare non solo modificazioni profonde di redistribuzione del reddito, ma un riorientamento dei processi di accumulazione e di allocazione delle risorse.

FRANCO OTTOLENGHI

Non soltanto perché occorre rispondere a esigenze primarie di ricomposizione sociale secondo criteri di equità, ma anche perché è essenziale creare le condizioni che consentano di superare le storture di una ristrutturazione velleitaria e scarsamente governata, e di pervenire ad una più alta ed equilibrata produttività di sistema.

De e Psi devono dunque fare i conti sia con i problemi posti da un indebolimento della funzione di governo, sia con quelli che derivano da una crisi della funzione di rappresentanza che la spirale neocorporativa (non solo le lobbies) rischia di soffocare. La Dc patisce una contraddizione evidente: quanto più si modernizza, cioè quanto più

disloca la propria centralità nel rapporto stretto con la rete dei poteri economici, finanziari, informativi, insomma con le oligarchie della modernizzazione moderata, tanto più è indotta a constatare il disancorarsi di un mondo cattolico variegato e inquieto che sta rimettendo in discussione l'unicità della propria appartenenza politica. Al Psi tocca invece di misurarsi con il paradosso (ma non tanto laico, forse) che corona, in questa fase, la sua esperienza di partecipazione alla direzione del paese. L'immissione di un tasso più elevato di iniziativa riformatrice nella stessa attività di governo non è affatto garantita dalla logica dello scambio con De Mita e non si realizza al prezzo di un indebolimento della sinistra nel

paese. E allora non resta che interrogarsi sul tema: qual è la più efficace sequenza di programmi condivisi che, come è avvenuto nel caso del fisco, possa riallineare uno schieramento delle forze di progresso in grado di tenere il campo e di proporre una alternativa strategica alla modernizzazione moderata? Sono, questi, i termini di un nuovo confronto a sinistra, non giocato nei modi di una competizione autodistruttiva, ma aperto alla mobilitazione delle energie riformatrici in tutto il paese. Nello stesso mondo cattolico, del resto, insorgono orientamenti e forze che non si riconoscono nella operazione di schietto stampo neocorporativo che ha consentito, in questi anni, di trasferire tanta parte della pressione del paese dalla sfera della cittadinanza a quella dei consumi.

Quella lezione dei conservatori

VINCENZO VITA

C'è una contraddizione nel nostro dibattito congressuale. Vale a dire una certa non corrispondenza tra i tentativi di analisi e di proposta introdotti dal documento politico e la dimensione reale della discussione, che pare spesso assumere ambiti e riferimenti assai più consueti. Non è, né vuole essere, un giudizio di valore: un itinerario congressuale è, nei fatti, esattamente quello che riesce ad essere, e forse oggi si è costretti a registrare gli effetti di un lungo e talvolta sottovalutato processo di crisi della politica e del suo rapporto con il "mondo vitale". Se non stupisce, quindi, la permanenza di un "qualcosa" di schematico indagato di quella crisi, che rende difficile la ricostruzione di una vera e profonda motivazione alla politica (in termini di progetti, di arricchimento qualitativo, di coraggio delle generazioni «di mezzo» attraverso più di altre dalla perdita di identità), sarebbe preoccupante non cogliere ora le opportunità offerte dall'elaborazione e dalla fase politica.

Infatti, il documento cerca di rompere, in un punto fondamentale, un tratto peculiare della tradizionale cultura politica comunista. Si tratta della visione «lineare» del processo sociale, racchiuso troppo spesso in una sorta di circolarità perfetta, descritta con un linguaggio mutuato dal gergo militare: offensiva, difensiva, arretramento, attacco. Cosciché, dialettica e lotta tra ceti e classi continuavano ad avere le sembianze di un moto pendolare, con alti e bassi determinati meccanicamente. Faceva premio una visione legata ad una società

semplice, ad una ben definita nomenclatura dei partiti, ad un respiro solo nazionale, ad una crescita molecolare - con sommatoria finale - delle contraddizioni. L'ultimo decennio ha in gran parte corretto, alla prova degli eventi, quell'ottica. La forza del movimento conservatore, innestatosi nelle economie e negli Stati occidentali verso la fine degli anni Settanta, ha avuto fortuna e ha trovato proseliti (anche insospettabili) proprio per la capacità di rompere gli schemi: imprompendo trasversalmente sulla scena attraverso il combinarsi del richiamo nostalgico della selezione di censo, dell'individualismo antisociale e del tentativo di restaurare alcuni valori classici (dalla famiglia alla centralità dell'impresa).

I soggetti conservatori proiettavano, insomma, un'immagine dinamica e sicura, corretta da un filo conduttore internazionale, contrapposta alla relativa stasi delle aspirazioni progressiste. Queste ultime, invece, trammettevano un'idea di sé incerta, mentre l'iniziativa - secondo l'accennata «linearità» - definiva il proprio spazio sulla base dell'esistenza o meno delle giuste condizioni. Vi sono le condizioni per... «Lo consentono i rapporti di forza? Quante volte ci si è rivolti queste domande. Di qui, dal mutato svolgersi concreto della politica (e dall'emergere di una consistente zona opaca, non ascrivibile ai «campi» classici), hanno preso piede le infuiste teorie del «governo debole» e ha tratto spunto la linea del Psi: il suo bifrontismo, l'essere - insieme - maggioranza e opposizione. Naturalmente, simili valutazioni hanno il limite dello

scemmatismo, ma non si è troppo fuori strada se si riflette sulle caratteristiche dell'agenda politica degli ultimi anni, zeppa di improbabili richiami alla modernità, di riduzione delle autonomie (dalla magistratura alla comunicazione, agli enti locali), di segmentazione del corpo sociale. Per non dire dei richiami ideologici al mercato, tesi a decretare la morte dello Stato sociale.

Il documento congressuale comincia ad operare una rottura importante. L'idea dell'alternativa in esso contenuta costituisce un superamento proprio di quella concezione centrata sulla pura aggregazione delle forze in vista di un cambio di schieramento. Perché si ottenga un diverso dispiegarsi delle aree politiche date è indispensabile agire su obiettivi che, nel mirare alla tutela dei settori meno protetti e toccati dagli indirizzi economici e sociali dominanti, parlino all'insieme della società. È il tema dei diritti di cittadinanza, spesso negati, come ha svelato bruscamente il caso Fiat-Alfa. Ed è, in generale, nella relazione da istituire tra movimenti e progetto che è possibile tagliare obliquamente le culture di appartenenza, ridando alla politica il senso pieno di molla di trasformazione e di mobilità sociale e culturale. Da tale punto di vista appare davvero datato il far coincidere l'alternativa, con un problema diplomatico-formale, di semplice ricostituzione di una relazione tra Pci e Psi. Inoltre, è il momento di riprendere fino in fondo l'attenzione per quanto si muove nella società, a partire dai soggetti forti di un movimento per l'alternativa: le donne, i giovani e i lavoratori dipendenti.

La giustizia fiscale come arma di consenso

La struttura fiscale è parametro essenziale per misurare il livello di civiltà di un paese, il peso relativo delle varie articolazioni e fattori sociali tra di loro (lavoro, capitale, rendita, patrimonio, Stato e spesa pubblica), un termometro del rapporto tra diritti e doveri di ognuno e della collettività. L'efficacia e la direzione nella quale lo Stato spende e impiega le entrate fiscali è l'altro aspetto decisivo per farsi una opinione definita sul livello di utilità del ruolo pubblico.

GUIDO MORIOTTO (Venezia)

Il fisco si regge sull'Ipel progressiva sui redditi, sull'Iva, sui contributi sociali, essendo esclusi dall'imposta progressiva patrimoni e redditi finanziari e in presenza di notevoli elementi di incertezza sulla quantificazione dei redditi da impresa e lavoro autonomo. Il principio da cui partire è quello di accettare tutti che a parità di reddito, indipendentemente dai settori e dal tipo di reddito, ci sia parità di im-

posta. Nel campo delle imprese la questione decisiva è avere strumenti analitici (norme per la contabilità) e parametri piuttosto precisi (e quindi presuntivi) per stabilire in modo orientativo e predeterminato i redditi minimi da assumere a fini fiscali per categorie, settori merceologici, aree urbane nei quali operano le imprese e i lavoratori autonomi, posto che è sempre possibile che anche con le migliori norme e col più preciso metodo analitico una quota di redditi finisca «nasosta».

Non è con lo scambio tra evasione, presunta o reale, e ricalcolato - tra spesa pubblica e fisco - i traccianti di una proliferazione neocorporativa dell'economico e del sociale. Insomma, in questo caso (almeno fino al recente accordo con i sindacati sul fisco) nessuna discontinuità. Tutt'altro.

consenso che il Pci possa pensare di avanzare. Questo è il terreno tipico della Dc. Ma il punto non è solo questo. Per una forza come la nostra che ha come obiettivo politico decisivo uno spostamento sostanziale della attuale dislocazione dei consumi e nello stesso modo pone il lavoro come valore e obiettivo centrale, siamo solo all'inizio del ragionamento. Occorre infatti tener conto che in ogni caso, anche con l'erazione fiscale attuale, per il sistema fiscale fondato su Irpef, Iva e contri-

riqualificato) possono far emergere e sostanziare davvero la nostra proposta di partito del lavoro, delle riforme e del nuovo rapporto con i cittadini. Traducendo questo in obiettivo, mi pare si debba con molta forza proporre di abbassare il costo del lavoro per la parte riguardante gli oneri sociali a carico del lavoratore e dell'impresa, riducendo così il divario tra salario reale e costo del lavoro, abbassando quel costo del lavoro marginale che è decisivo per consentire alle imprese, soprattutto l'universo dell'impresa artigiana, piccolo-indu-

Donne e uomini nel Pci un rapporto di potere

LA RIFLESSIONE sul concetto chiave di «tempo» che noi donne del Pci stiamo conducendo, per interpretare e ridefinire un nuovo modello di società, di lavoro e di politica ha il suo fondamento non più su un tempo vissuto come costrizione o vincolo ineluttabile, bensì su un tempo in cui interessi diversi e valori differenti possono trovare il loro pieno dispiegamento. Mediante la chiave del tempo intendiamo perciò riflettere e al contempo realizzare concretamente una struttura dei rapporti sociali, economici e politici che non siano più l'eterna ripetizione della medesima divisione sessuale dei ruoli e del lavoro, una divisione che ha significato per alcuni - gli uomini - stare nei luoghi della «produzione» e della «decisione», e per altri - le donne - stare invece nei luoghi della «riproduzione», della «cura» e degli affetti.

Laura Pantella (Loreto, An)

La struttura della società, del lavoro e della politica richiede dunque il superamento di tutto ciò che tende a riprodurre quella separazione e quella divisione che intesa come un fatto «ovvio» e naturale, è invece di ostacolo alla costruzione del processo di liberazione della donna, e più complessivamente del processo di liberazione umana pensato per uno soltanto.

Ma se molto noi donne del Pci riflettiamo e approfondiamo circa il concetto di tempo come strumento per valorizzare ed affermare la nostra differenza sessuale, i molteplici ruoli della vita nostra quotidiana e le diverse competenze, altrettanto dobbiamo comprendere ed affermare con decisione il valore della nostra presenza negli organismi dirigenti del partito. Occorre in

stessa struttura dei rapporti di forza tra uomini e donne, sia in senso qualitativo che in senso quantitativo. Non possiamo parlare di cambiamento in seno al partito, e del modo di fare politica, se questo partito che oggi si definisce di donne e di uomini non pone al centro la ridefinizione di quel concetto di potere che tende a far prevalere alcuni al prezzo della subordinazione e esclusione di altri. Insomma non avremo nuovo corso, nuovi tempi, nuovi ruoli e nuove umanità finché non ci misureremo radicalmente con una nuova struttura dei rapporti di potere.

Alta luce di queste considerazioni pongo allora la seguente domanda: la quota del 30% di donne negli organismi dirigenti del partito, in quale misura può essere considerata un fattore decisivo al fine di realizzare quel processo graduale di trasformazione sociale e politica che le donne e il partito si propongono? Le donne proprio in virtù di una identità forte che stiamo acquisendo a partire dal pensiero e dalla pratica politica della differenza sessuale, sempre più entriamo in conflitto con l'attuale modello di potere che tende ad escluderci e a preferirci come soggetti «aggettivi», capaci di ascoltare, e di comprendere, anziché come soggetti capaci di decidere, e di scegliere, pur consa-

pevoli dei propri limiti, per sé e per gli altri.

Questa attuale struttura dei rapporti di forza che si fonda su un effettivo potere sociale degli uomini e non ancora su un effettivo potere sociale delle donne, non potrà non mutare nel momento in cui noi donne chiediamo, e tante più donne ancora chiederanno, con forza ed autorevolezza di stare da protagoniste nei luoghi della decisione. Pertanto la presenza di una numero sempre più elevato di donne nella vita politica non è soltanto da intendere come forza che «trasforma», e ammicchia l'attuale struttura dei rapporti tra uomini e donne, ma è intesa al contempo come volontà di rendere effettivo un progressivo intreccio tra punti di vista differenti, anche nei luoghi in cui si discute, si decide e si dirige, e infine come volontà di rendere sempre più visibile un'interdipendenza tra soggetti, culture e saperi diversi. E per questo dunque che la rappresentanza di sesso diventa uno degli aspetti fondanti del nuovo corso del Pci.

Abbattiamo così i nostri «tabù»

MARCO MAESTRO (Bari)

Mi pare che alcuni emendamenti al documento sul partito lo renderebbero più chiaro ed efficace. Penso a quattro o cinque punti che illustro brevemente. Nella premessa generale manca a mio avviso nella parte autocratica un cenno chiaro ai ritardi e anche all'insufficienza della nostra analisi della realtà dei paesi del socialismo reale degli anni 80. Il termine di confronto per noi non può essere quello degli altri partiti comunisti anche dell'Europa Occidentale, che nella loro totalità hanno ormai da tempo un peso molto modesto nel loro paese e nella rappresentanza delle classi lavoratrici. In rapporto alle correnti democratiche occidentali si deve riconoscere che la nostra analisi delle realtà statali e civili dell'epoca di Breznev è stata tardiva, insufficiente e in qualche caso reticente. E questa, a mio avviso, una delle ragioni che ha approfondito il solco tra il senso comune del partito e i nuovi strati (specie le nuove generazioni) più informati sul presente e meno sensibili al fascino di miti o di realtà storiche obsolete, o talora tradite dai comportamenti quotidiani.

In secondo luogo si deve con più chiarezza prendere atto della riduzione effettiva del peso politico dei comunisti in Italia: essa non è un rischio ma una realtà dopo dodici anni di sconfitte quasi ininterrotte. È vero che non servono né imprecazioni né alti di contrizione, e lo scorporamento deve essere energicamente combattuto. Ma è anche vero che un costume di modestia e di realismo stenta ad affermarsi nel partito e non è difficile sentire accenti da... aristocratico ingiustamente spodestato. Anche con la forza attuale i co-

munisti sono parte essenziale di ogni progetto serio di rinnovamento del nostro paese e il riequilibrio avvenuto all'interno della sinistra ci libera almeno della responsabilità preponderante che fino ad oggi abbiamo avuto per non esser riusciti (caso raro nell'Europa Occidentale) a portare la sinistra a responsabilità di governo.

In terzo luogo le proposte concrete per il mutamento (che deve essere di fondo e anche in qualche modo scioccante sul piano dell'immagine) del costume democratico del partito e che sono, l'essere - insieme - maggioranza e opposizione, ne sempre per amore di chiarezza, fossero meglio delineate già nel documento. Si dovrebbe insistere sulla generalità e «ordinarietà» della procedura dell'elezione a voto segreto e su lista larga a tutti i livelli e si dovrebbe dire a chiare lettere che senza la generalizzazione di queste procedure, senza il superamento del metodo delle onnipotenti commissioni elettorali (alla loro volta insediata per acclamazione e su designazione di plebiscitarie presidenze emblematiche raffigurazioni della continuità transcongressuale del potere) la base non ha vera possibilità di scelta. Manca cioè il presupposto della democrazia. La quale, ovviamente, non si esaurisce nelle procedure elettorali; ma questo è un alibi che si è sin troppo usato.

La risposta al monopolio è la scelta socialista

GIUSEPPE SACCHI (Lombardia)

Il documento congressuale approvato, nei suoi indirizzi generali, dalla maggioranza del Cc, si parla molto di socialismo e di democrazia; ma nel documento è assente un elemento che ritengo fondamentale, e cioè il nostro giudizio sui rapporti di produzione, sulla proprietà dei mezzi di produzione e sui limiti di essa. Manca cioè la fondamentale nozione marxista sulla incompatibilità strumentale fra crescita della libertà e proprietà privata dei grandi mezzi di produzione. Tale concetto, che ritengo ancora valido non per fedeltà ad astratte pregiudiziali ideologiche, ma in base all'analisi concreta del capitalismo contemporaneo, impone come condizione indispensabile di ogni trasformazione democratica e socialista la progressiva socializzazione dei grandi mezzi di produzione, senza che anche i discorsi più belli sulla democrazia e sulle «partecipazioni» siano condannati a rimanere tali (appunto discorsi).

concentrazioni capitalistiche non solo possono permettere di calpestare la Costituzione e i diritti più elementari dei lavoratori nei luoghi di produzione, ma influiscono direttamente sugli indirizzi fondamentali della politica economica del paese e sulle scelte politiche più generali. Per cui qualunque governo, anche con la nostra partecipazione, si troverebbe a fare i conti con queste potenti concentrazioni se davvero volesse avviare a soluzione i grandi problemi vecchi e nuovi, ancora aperti nel paese.

L'offensiva neo-liberista, di questi ultimi anni, ha ottenuto grossi risultati e ha prodotto molti guasti tra le classi lavoratrici; molte difficoltà che oggi si incontrano nel sindacato e

nel partito derivano anche da qui. Ed io ritengo che una ripresa del movimento (e del partito stesso) non è possibile senza una forte battaglia ideale e culturale contro le concezioni neo-liberiste che hanno inciso sui valori, sulla cultura corrente, persino sulla morale individuale e collettiva. Su questo terreno abbiamo registrato negli ultimi anni una sensibile e preoccupante caduta; troppo spesso ogni richiamo a valori di liberazione e di eguaglianza anche tra noi è stato considerato come vecchio ideologismo. È stato segno di grande incertezza e confusione il fatto che anche nel nostro partito si sia aperta una discussione impennata sull'interrogazione se la società si dovesse migliorare o trasfor-

mare, come se una prospettiva di trasformazione fosse ormai sinonimo di vecchie ideologie o impossibili velleità. Sono più che mai convinto che una nostra capacità di critica complessiva della società capitalistica è la condizione per incontrarci e misurarci con i bisogni e culture che non vengono solo dalla tradizione del movimento operaio, ma da movimenti femminili, ambientalisti, pacifisti, ed anche da importanti settori della cultura cattolica.

Pariamo pure di riformismo forte e di alternativa, fissiamo pure obiettivi intermedi, impegniamo tutto il partito a lavorarci indicando politiche e alleanze atte a conseguire; ma la prospettiva socialista e le motivazioni ideali che sorreggono tutte le nostre azioni devono essere affermate senza ambiguità. Il nostro partito è diventato un grande partito con l'obiettivo storico di cambiare questa società, e se il socialismo rimane la nostra prospettiva dobbiamo dirlo forte e chiaro; e con uguale chiarezza dobbiamo dire che non vi può essere socialismo se la proprietà privata dei grandi mezzi di produzione resta nelle mani di poche famiglie. Distinguiamo pure di tappe intermedie, modi di realizzazione che ovviamente vareranno da paese a paese, da situazione storica a situazione storica, ma su un punto dobbiamo essere chiari, se vogliamo cambiare questo sistema oppure limitarci a migliorarlo. Non voglio dire che un suo miglioramento sarebbe un obiettivo da disprezzare, ma se tutto si riducesse a questo, ciò configurerebbe una esplicita e inaccettabile rinuncia al socialismo.

Su questo punto della costruzione del socialismo, ma anche su altre questioni di fondo come quelle relative al disarmo, alla democrazia economica, all'alternativa, il documento presentato dal compagno Cossutta mi sembra molto più convincente anche perché più chiaro.

La verità - e ciò dovrebbe essere detto con grande chiarezza - è che le grandi con-

gressuali.